

Luca Ronconi

**«Il Mercante di Venezia» a Parigi**  
Ronconi rilegge Shakespeare  
e fa della commedia una cupa  
riflessione sul potere del denaro

**Una compagnia male assortita**  
La macchinaria dello spettacolo  
non trova valido sostegno  
nella prova degli attori francesi

## Tutto in vendita, anche l'anima

**Ancora Ronconi a Parigi. E ancora Venezia. Dopo il Goldoni della *Serva amorosa*, lo Shakespeare del *Mercante*: uno spettacolo in lingua francese (ma ne è prevista una futura edizione italiana), che alla città lagunare, ambiente principale della vicenda, conferisce un'insolita corposità realistica. Questo è davvero un mondo mercantile, in cui ogni cosa si compra e si vende. Anche l'amore.**

### AGGIO SAVIO

PARIGI. Botteghe, banchi, officine: fomi dove si lavora il vetro, grandi telai per tessere stoffe. Il quadro vivo del *Mercante di Venezia*, approntato da Luca Ronconi e dalla sua ormai abituale collaboratrice Margherita Palli (nonché da Vera Marsot per i costumi, da Sergio Rossi per le luci), è folto di riferimenti ad attività industriali, ma anche speculative, e insomma al potere sovrano del denaro. In varie dimensioni e forme, la bilancia è l'oggetto simbolico ricorrente. E non ce ne sarebbe nemmeno bisogno, giacché qui tutti si pesano: l'altro con lo sguardo, come a stabilire subito il reciproco va-

lore. E Lorenzo, il seduttore di Jessica, la giovanissima figlia dell'ebreo Shylock, tiene in mano la missiva d'amore della fanciulla e sembra sospesarla, appunto, come una lettera di credito, o un assegno in bianco. Poco più tardi, infatti, la ragazza si invola letteralmente dalla dimora paterna portandosi via non solo gioielli e soldi, ma, in bilocco, la cassaforte.

È una società spietata, quella che Ronconi ci rappresenta, penetrando con molta acutezza nel testo di Shakespeare (tradotto da Jean Michel Depierre). Così, egli immagina che i tremila ducati fatti prestare da Bassanio servano a costui non

tanto per il viaggio a Belmonte quanto per partecipare a una sorta di asta, nella quale è in palio la ricca ereditiera Porzia: qui una zitezza di buon aspetto, ma in età non più troppo verde, e affiancata da un'ancella che ha quasi l'aria d'una vecchia balla. Quel luogo mitico e favoloso, Belmonte, diventa dunque una proiezione o dilatazione fantastica, da sogno o da incubo, della Venezia mercantile e bancaria che ci si è illustrata prima i tre scrigni tra cui dovranno scegliere i pretendenti alla mano di Porzia si trasformano in volgari, massicci forzieri, destinati a contenere non solo immagini allusive, ma la donna stessa, sia pur diversamente mascherata: un corpo e un'anima messi all'incanto.

Quel famoso tremila ducati, come sappiamo, Bassanio (già scialacquatore del proprio patrimonio) se li è fatti dare dal generoso amico Antonio; che a sua volta, a corredo di liquido, li ha avuti dall'ebreo Shylock, cospicuo usuraio (o vogliamo dire banchiere, considerando il

rispetto che, in linea di principio, gli manifestano le massime autorità veneziane, Doge in testa?)

Alla scadenza, Antonio non può restituire la somma. E Shylock pretende, in cambio, come da contratto firmato, una libbra della carne del suo debitore. Una rivale orribile, che del resto sarà vanificata dai cavilli di Porzia, camuffata da dotto giurista. Ma dura è stata anche la violenza subita da Shylock, tradito e derubato vergognosamente dalla figlia e dall'amante di lei. E, soprattutto, ci si è ben dimostrato che nel mondo in cui si svolge questa commedia a sfondo tragico, come la si è voluta definire, uomini e donne si trovano davvero tutti in vendita, interi o a pezzi, quasi fossero esposti nella vetrina di un macellaio. Altra folgorante intuizione registica è che il processo, dal quale poi Antonio esce salvo, Shylock sconfitto e spogliato di ogni bene, evocò anche figuratamente una lezione di anatomia (i richiami alla pittura fiamminga, più forse che a

quella veneziana e italiana, non si esauriscono comunque là).

Si sarà capito che, in una tale prospettiva, il personaggio di Shylock acquista un rilievo nuovo e, in larga parte, originale. Non ha nulla, certo, di una caricatura a uso e consumo degli antisemiti di sempre (l'antisemitismo, in Francia, affonda robuste radici), ma non ci offre nemmeno un profilo patetico, lamentevole, di vittima da compiangere. È ancora abbastanza giovane (e asciutto, e sbarbato), solo l'abito e un leggero zoppicare indicano la sua «diversità»: ragiona, all'inizio, con assoluta pacatezza (le prime battute, la pronuncia di spalle), riafferma più avanti con dolorosa emozione la dignità sua e del suo popolo, e anche nel momento più acuto del suo delirio vendicativo sentiamo in lui, più che ferocia, una specie di lucida disperazione, quasi la premonizione di tragedie future. L'attore Jean-Luc Bouté è eccellente, e di sicuro il più congeniale alle intenzioni ronconiane: un

punto di forza dello spettacolo.

Il quale spettacolo, soffre di due limiti o impacci, via via più avvertibili man mano che si procede verso e oltre le quattro ore di durata (inclusi due assai brevi intervalli). Da un lato c'è la sempre esorbitante inclinazione di Ronconi alle macchinerie, un sistema di sipari consente di occultare, con eleganza, i cambiamenti di scena più importanti, ma qualcosa rimane (non volutamente) allo scoperto, e qualche struttura, nello spostarsi, traballa, e l'andare e venire degli sceneggiatori, ad esempio, ha non poco di goffo, e il ritmo dell'azione tende a farsi stentato proprio nelle situazioni culminanti. Uscito di campo Shylock, il racconto Venezia-Belmonte si interrompe e l'ultimo atto vorrebbe e dovrebbe proporre, al suo avvio, un'atmosfera particolare, magica, notturna, sospesa tra musica e poesia, prima che al torni (sia pure in chiave di scherzo) a mescolare sentimenti e interessi materiali. Purtroppo,

il modesto livello degli interpreti nei ruoli di Lorenzo e Jessica (Baptiste Rousillon, Pauline Macia) fa sì che l'effetto manchi. Ma qui, giustamente, emerge il secondo dei limiti o impacci cui si accennava: l'eterogeneità e la diseguale qualità di una compagnia che, avendo il suo nucleo in alcuni elementi della Comédie Française, ne accoglie numerosi altri di varia provenienza e scuola. Proprio alla Comédie, ad ogni modo, appartengono sia il già citato e lodato Bouté, sia Richard Fontana, un Bassanio nell'insieme persuasivo, adeguato anche nel fisico, sia Christine Fersen, che invece è una Porzia alquanto improbabile (si direbbe, a volte, che stia recitando Claudel, anziché Shakespeare). Notevole l'Antonio di Yves Lambert, trasognato come si conviene, e appena in lieve sospetto di omosessualità. Il resto così così, ma più giù che su. Pubblico caldo, ma non ardente, provato anche dalla lunghezza della rappresentazione. Si replica, qui all'Odéon, fino al 14 gennaio.



Virginia Madsen e Tom Hulce in «Slam Dance»

**Primefilm. «Slam Dance»**

## Se Mozart fa il fumettaro

MICHELE ANSELMI

**Slam Dance**

Regia: Wayne Wang. Sceneggiatura: Don Hopper. Interpreti: Tom Hulce, Virginia Madsen, Mary Elizabeth Mastrantonio, Millie Perkins, Harry Dean Stanton. Fotografie: Amir Mokri. Gran Bretagna. 1987.

Roma: Capranica

Milano: Corallo

A essere sbatacchiato dal destino e dalla perdita degli umani, come in una danza frenetica (di qui il titolo *Slam Dance*), è un giovane, ma già sufficientemente maledetto, disegnatore di fumetti. Si chiama C. C. Dood e indossa il sorriso sornione e accattivante di Tom Hulce, il Mozart di *Amadeus* e il fattorino di *Echo Park*. Separato dalla moglie, ma buon papà, Dood ha commesso l'errore di invaghirsi di una bionda mozzafiato, una certa Yolanda, che gira armata nascondendo più di un segreto scottante (balletti rosa e consimili). Inutile dire che quando la fanciulla viene trovata uccisa tutti i sospetti cadono su di lui; il quale, nel frattempo, ha ricevuto la minacciosa visita di un gorilla manesco in cerca di una busta di fotografie compromettenti (inviata da Yolanda a Dood prima di morire e mai ricevuta). Per il povero fumettaro è uno shock dietro l'altro: cazzotti, inseguimenti, ancora cazzotti, secondo un copione vagamente hitchcockiana, rivisto alla luce della cultura video.

Presto, insieme allo sventurato, sapremo che i due poliziotti che indagano sono marci fino al midollo (però poi uno si pente) e che a Los Angeles non puoi fidarti di nessuno, nemmeno del tuo migliore amico. Ci fermiamo qui,

per non rovinarvi la sorpresa: che tale, in realtà, non è, ma pazienza...

*Slam Dance (Il delitto di mezzanotte)* è uno di quei thriller «artistici», formalisti fino all'eccesso, che fanno la felicità dei divoratori di videoclip. Talvolta, come nel caso del recente e sfortunato *Manhunter* - *Frammenti di un omicidio* di Michael Mann, il cocktail riesce, grazie al felice amalgama tra levigata grafica e orchestrazione della suspense; ma non si direbbe che *Slam Dance* appartenga a quella categoria. Il giovane regista di origine cinese Wayne Wang è un virtuoso della cinepresa inasistente e del montaggio subliminale, eppure tanto talento figurativo appare spreco, fine a sé stesso, un esercizio calligrafico tipo *Du* - *che se ne infischia bellamente del personaggio e delle emozioni*. Tra un omaggio a Rembrandt e uno all'estetica del fumetto, *Slam Dance* svela la sua vocazione scolta: sin dalla prime inquadrature, e ci chiede di partecipare ad un «gioco» freddo e barocco che si avvia attorno ai simboli del mondo hollywoodiano (la celebre scritta illuminata sulle colline di Los Angeles vi avverte un ruolo non secondario) e al consueto tema dell'identità.

Belli, perversi e molto sensuali gli interpreti: da Tom Hulce, sempre in canotta e occhiali neri, alla donna del peccato Virginia Madsen, biondissima e scolta, senza dimenticare Mary Elizabeth Mastrantonio, già fidanzata di Tom Cruise nel *Colore dei soldi*. Anche se viene quasi da pensare che il vero protagonista del film sia il designer-sceneggiatore Eugenio Zanetti, al quale si deve il bizzarro studio di Dood, un vecchio bagno turco in disuso travestito da purgatorio dell'anima.

## Un Mercante senza Venezia

Mettendo in scena - per la prima volta nella mia carriera - uno spettacolo con attori francesi ho scelto un testo come *Il mercante di Venezia* di Shakespeare che presuppone, per me e per loro, le stesse difficoltà. Un testo, dunque, lontano dalla tradizione francese, ma anche da quella italiana, un testo che propone se a entrambi la difficoltà di lavorare su una traduzione.

Il mio *Mercante* non è uno spettacolo «colorato», vi si respira più un'aria ansiosa che inglese o italiana. C'è un clima suppo che vi aleggia e nel quale penso abbia un senso inserire quelli che a me paiono i grandi temi attorno ai quali ruota il testo: il denaro, l'oro, in tutte le sue forme ed ossessioni, e il sesso. Anzi fra i due nuclei il legame è stretto, quasi di generazione. Dice infatti Shylock una battuta alla quale annesso una grande importanza: l'oro genera. La parola e il denaro, dunque, sono un mezzo per conquistare il sesso, l'amore.

In questa prospettiva ho visto alcuni personaggi «spostati» rispetto alla tradizione, ma credo senza violenza per Sha-

### LUCA RONCONI

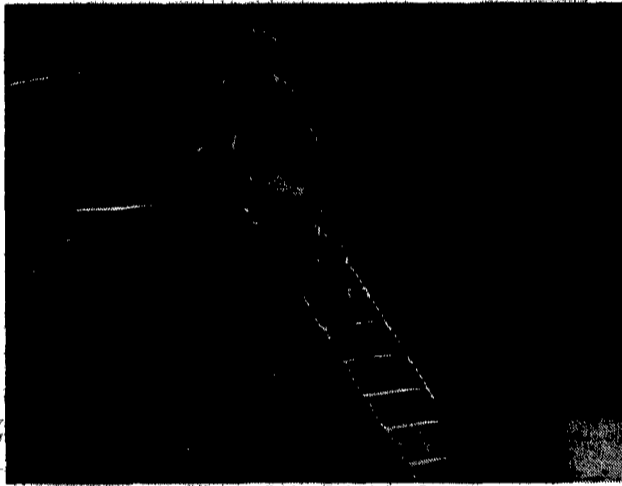
kespeare: Shylock, così, è un uomo di quarant'anni, un personaggio forte, profondamente cosciente della sua tradizione ebraica. Non è una vittima e possiede una grande forza interiore; una specie di ossessione della giustizia che per lui assume l'immagine della bilancia (e la bilancia saranno sempre presenti in palcoscenico come elemento concettuale ma anche come meccanismo che apre porte, ecc) che il minimo movimento fa pendere ora da una parte ora dall'altra. Non è cattivo, esige solo riparazione, senza machiavellismi come, del resto, stabilisce quella legge che lui conosce benissimo.

Il ruolo, però, attorno al quale ruota tutta la vicenda è Porzia. La mia Porzia non è ventenne, è una donna matura, una vergine avanti negli anni, non una giovanetta ansiosa di sposarsi. Non è un'ingenua, e il suo personaggio è sempre in divenire e passa attraverso diverse trasformazioni e travestimenti. Porzia è la

poeta in gioco, una specie di pegno: non è libera nelle sue scelte e simboleggia la svalutazione della giustizia, della passione amorosa, di tutto.

Un altro tema per me molto importante e quasi mai messo in luce è l'amore che lega Antonio a Bassanio; un amore appena accennato; un amore che anche in questo caso è connesso al denaro. Ciò che innamorò Antonio, infatti, è il diverso uso che Bassanio, fa dell'oro perché è un dilapidatore, indifferente. Do molta importanza poetica e concettuale a questo rapporto.

Mi rendo conto che il mio sarà un *Mercante* cupo. Si è soliti dire che questa è una tragedia a lieto fine e la mia lettura potrà piacere ad alcuni, i quali scoteranno che, comunque, qui, i contrasti si compongono nel finale. A me invece sembra così tragico nella sua apparente normalità, tutto così depresso e triste, senza amore. È più a lieto fine il *Mercante* del *Mercante*. L'è, almeno, c'è la catarsi qui la ricomposizione è tragicamente quotidiana.



Un momento del «Mercante di Venezia» allestito a Parigi da Luca Ronconi

# Voglia di Purezza.



**WYBOROWA.**

**MAGICA, TRASPARENTE PUREZZA.**

Purezza: virtù che accompagna Wyborowa in tutta la sua storia. Pura è l'acqua in cui selezionatissimi cereali vengono messi a macerare. Puro è il distillato: 3 volte distillato, secondo un metodo antico e unico. Di puro cristallo è la sua magica trasparenza. Puro il sapore che lascia. È proprio per questa sua purezza assoluta che Wyborowa si impone nelle scelte di chi vuol bere puro e naturale. Anche quando viene servita per sottolineare nuovi stuzzicanti sapori, come l'esclusiva crema di salmone affumicato che Wyborowa propone nella sua confezione speciale. Offrite Wyborowa ghiacciata: per voi e per i vostri ospiti la voglia di purezza diventerà una voglia esaudita.

WYBOROWA È IMPORTATA E DISTRIBUITA DA ENI ENALI IMPORTATORI - BOLOGNA

